

“Ferrara, polo vivo di cultura ebraica”

Simonetta Della Seta, nuova direttrice del Museo nazionale dell'ebraismo italiano e della Shoah, si prepara alla grande sfida

— Guido Vitale

“Il lavoro è collettivo, il risultato è collettivo. Noi giornalisti lo sappiamo”. Studiosa, diplomatica e grande protagonista delle politiche culturali, da brevi momenti alla guida del progetto più ambizioso dell'ebraismo italiano, il Museo nazionale dell'Ebraismo italiano e della Shoah di Ferrara, Simonetta Della Seta non dimentica l'origine del suo impegno professionale, il clima della redazione e il gusto di ragionare assieme ai tanti colleghi che ha avuto la fortuna di incontrare nei giornali. La sua esperienza fra pagine e notizie conta, e il suo orgoglio professionale si quietava solo davanti all'affettuosa considerazione che qui a Pagine Ebraiche non siamo in genere inclini a intervistare i colleghi. Allora ammette di essere una giornalista tutta speciale, diciamo fuori dall'ordinario, e prima di fare le valigie per Ferrara, di lanciarsi in una nuova, entusiasmante esperienza, torna a cercare energia nel suo grande bagaglio d'esperienze e di conoscenze, che ne hanno fatta un'esperta vera di Israele e d'Italia, di politica mediterranea e di politica culturale, di creazione e di comunicazione.



Giorgio Albertini

Ha maturato una lunga esperienza di giornalista corrispondente da Israele e di diplomatica e costruito ponti fra la cultura italiana e la società israeliana. Ha studiato Scienze politiche in Italia e, grazie a una Fullbright Scholarship, alla Brandeis University di Boston. Cita fra i suoi maestri Renzo De Felice, Vittorio Dan Segre e Indro Montanelli. Fra Roma e Gerusalemme Simonetta Della Seta, che è nata nella Capitale italiana nel 1958, è stata corrispondente del Giornale e della Voce, caporedattore dell'agenzia di notizie APBiscom, direttore dell'istituto italiano di cultura in Israele, addetto culturale d'ambasciata. A lei tocca ora la sfida di dirigere il nascente Museo nazionale dell'ebraismo italiano e della Shoah di Ferrara. “Questa nomina – ha affermato il presidente del Meis Dario Disegni – segna un momento molto importante nel percorso che, nell'autunno 2017, porterà all'inaugurazione del primo lotto del Museo, con la ristrutturazione del corpo centrale e l'allestimento di una prima, grande mostra. Non a caso all'insediamento del nuovo Consiglio, nello scorso gennaio, avevo indicato come prioritaria l'individuazione, attraverso un bando internazionale, di un valido direttore”.



ferto i primi contributi, la convinzione e la lungimiranza degli amministratori locali che hanno compreso come questa, che è una grande occasione per l'ebraismo italiano, costituisca anche una grande occasione per Ferrara. Per una città che grazie alle relazioni fra l'elemento ebraico e la società nel suo complesso è divenuta grande e ha offerto così tanto al mondo.

Troppo presto per chiederti come sarà il Museo, quando aprirà le sue porte?

Certo, raccontare un programma di lavoro è ancora prematuro.

Ma il lavoro sono le persone, sono le esperienze, sono le capacità di immaginare e di progettare. Di quelle possiamo parlare? Quale museo vorresti? Che cosa significa costruire un museo ebraico, oggi?

Costruire un museo ha assunto un significato molto diverso da quello che abbiamo ereditato dalla cultura dell'Ottocento e della prima metà del Novecento. Non credo abbia più senso immaginare una collezione d'oggetti estrapolati dalla loro funzione di vita. Esiste quindi il modello dei grandi musei, delle grandi collezioni che si sforzano di abbracciare gli oggetti preziosi di ogni epoca. Ed esiste un proget-

to differente, che cerca di risvegliare le emozioni offrendo un percorso, propone la conoscenza attraverso l'identificazione, ci porta vicini alle vicende, alle storie reali.

Un percorso lontano dalle meraviglie delle cose preziose?

Percorsi costruiti utilizzando le competenze e le tecnologie per colpire piuttosto l'animo delle persone, attenti al filo conduttore dei concetti, non solo al dipanarsi delle cronologie. Che rendano il nostro senso della dimensione del tempo, della cultura e dell'identità.

Costruire musei, in questi tempi di crisi identitaria e sociale, può essere un lavoro arrischiato.

Proprio per questo dobbiamo stare attenti a chiarire che un museo ebraico non può essere la cantina o la soffitta degli oggetti della grande famiglia ebraica italiana, il luogo di raccolta dei ricordi o la cassa funebre di un ebraismo che deve invece restare ben vivo. Ma la chiave per comprendere i grandi valori etici e morali dell'ebraismo.

Allora, l'ebraismo italiano non deve finire in una teca, come alcuni paventano?

Ma certo che no. È vero che alcuni musei ebraici, con i loro oggetti bellissimi in mostra, corrono il rischio di essere percepiti come

Ancora stordita, emozionata da questo nuovo incarico?

Certo, anche perché vorrei accostarmi a questa responsabilità enorme che mi è stata attribuita con tutta l'umiltà di cui sono capace. Vorrei ascoltare, elaborare, mettere a fuoco le speranze e le opportunità che ci attendono. E soprattutto voglio ringraziare i pionieri, tutti coloro che si sono impegnati in questi anni per far sì che il progetto di Ferrara prendesse effettivamente corpo e divenisse il baricentro e lo snodo delle politiche culturali che per la società italiana e internazionale fanno riferimento all'esperienza degli ebrei italiani. Vorrei entrare, insomma, in punta di piedi e avere sempre presente il lavoro svolto da altri in questi anni difficili, l'impegno di coloro che dagli inizi a oggi hanno creduto nel progetto, la professionalità di tutti coloro che hanno of-

Bassani, riemergono i preziosi manoscritti

“Cara Teresa, senza il tuo aiuto Il giardino dei Finzi Contini non sarebbe mai stato scritto. Desidero che questi quaderni restino per sempre con te. Giorgio”. Una dedica piena di affetto e riconoscenza ma anche tenerezza, che per tanti anni è stata letta solo da colei a cui era stata dedicata. Era il 17 dicembre 1961, e Giorgio Bassani regalava tutti i manoscritti del suo Il giardino dei Finzi Contini alla contessa veneziana nonché sua intima amica Teresa Foscarini Foscolo. Nel 2016 ricorre il centenario dalla nascita di entrambi, e per celebrare questa ricorrenza con la stessa vocazione alla cultura che donna Teresa condivideva con Bassani, il nipote Ferigo Foscarini Widmann Rezzonico, a cui è rimasto il manoscritto alla morte della nonna, ha ora deciso di consegnarlo alla Biblioteca



comunale Ariostea di Ferrara, firmando una convenzione con il Comune della città e con il Museo nazionale dell'ebraismo italiano e

della Shoah, dove saranno esposti una volta terminati i lavori di restauro dell'ex carcere che lo ospita. Un luogo non privo di significato

anche per l'autore stesso, poiché si tratta delle medesime celle in cui Bassani fu rinchiuso. Il 16 maggio la cerimonia ufficiale di donazione, presso il Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo, in cui il ministro – ferrarese – Dario Franceschini e il sindaco di Ferrara Tiziano Tajani insieme al presidente del Meis Dario Disegni. I preziosi manoscritti di Bassani vengono dunque alla luce, pronti ad essere esaminati dagli studiosi come rara testimonianza di un lavoro ormai perduto, quello di redigere un romanzo completamente a mano, dopo essere stati custoditi per decenni, avvolti in diversi strati di carta velina, dentro un cassetto della casa di Vienna di donna Teresa. Si tratta, come riporta Paolo Di Stefano in un articolo sul Corriere della sera del 21 aprile, di ben quattro quaderni



l'obitorio dell'ebraismo. Ma credo che la vocazione di Ferrara dovrebbe essere tutt'altro. Per ammirare lo splendore dei Rimoni bisogna andare nelle sinagoghe dove devono restare in uso, noi abbiamo bisogno di costruire il luogo aperto agli ebrei e ai non ebrei dove si avvicinano i valori dell'ebraismo, se ne misuri la portata, la loro influenza incancellabile nella vita civile della società italiana. Dove si incontrino la vita e le vicende, spesso complesse e tormentate, di ebrei italiani che hanno un nome e un cognome, una famiglia,

un itinerario lunghissimo alle spalle e un percorso altrettanto lungo davanti.

Un traguardo ambizioso...

Certo, anche perché da questo punto di vista è necessario rimboccare le maniche e cominciare il lavoro. Non possiamo intervenire su un museo già esistente da ripensare, dobbiamo immaginarne uno nuovo. La collezione permanente non credo dovrebbe essere la nostra prima preoccupazione. Per le grandi esposizioni conterà di più la nostra visione e la nostra

capacità di tessere rapporti. Il dialogo con le comunità e le realtà ebraiche, sulla base dell'idea di non accumulare oggetti in magazzino, ma di segnare percorsi, di offrire la comprensione delle storie.

Esporre valori, idee, è molto più difficile che esporre oggetti...

Forse, ma, in fondo, non è questo il lavoro che gli ebrei italiani compiono ogni giorno, bene o male, da due millenni? Dobbiamo costruire il luogo dove questo lavoro prenda corpo e chiarezza.

E per dire cosa?

Per chiarire che il messaggio dell'ebraismo italiano sta nella sua capacità di conservare la propria identità dialogando contemporaneamente con la società e con le sue tante città.

Il rapporto con Ferrara, nella sua lunga identità comunale spesso profondamente intrecciata con le vicende ebraiche, la centralità ideale e anche geografica del centro emiliano si faranno elementi fondamentali del progetto...

Dovrà essere un centro vivo dentro una città viva. Un museo vivo nel luogo dove sta, e aperto all'Italia intera e al mondo perché questa è la vocazione degli ebrei italiani ed è la vocazione condivisa con il luogo che lo ospita. Un luogo che per la sua bellezza, per il suo fascino, per la sua storia e per la sua centralità anche geografica nella struttura italiana, è meta e progetto di tanti viaggiatori. Una città che conosce le arti e le idee, la musica, il teatro, il cinema

e sa quanto una combinazione delle forze e delle identità possa raggiungere.

Ferrara così è destinata ad assumere un ruolo centrale nel rapporto fra ebrei italiani e società italiana.

Ferrara è Europa e gli ebrei italiani sono europei, condividono il destino di essere luogo e testimoni di passaggi, di migrazioni, di intese, di dialoghi. Credo che le vicende degli ebrei italiani dovrebbero definire un messaggio di moderazione e di equilibrio, di capacità di mediare fra le culture senza rinunciare a nulla del proprio animo e delle proprie origini. Il dialogo, quello vero, non nasce da un'imposizione, ma rappresenta la nostra storia e la nostra vocazione.

Molte idee, molti progetti. Da dove cominciare?

Le idee non bastano. Serve anche il lavoro quotidiano. La messa a punto di una strategia per conquistare amici, sostenitori senza i quali nessun progetto può riuscire compiutamente. Lavorare per costruire un punto di incontro dove la cultura, che non manca, non solo si mostri, ma si produca. E dove la cultura emerga in diversi formati per essere alla portata di tutti e non solo degli addetti ai lavori.

Ancora un auspicio, prima di partire?

Di lavorare per tutti, ma soprattutto per i giovani e con i giovani. Gli esperti sono insostituibili, ma l'esperienza in Israele mi ha insegnato che non possiamo costruire nulla di solido se dimentichiamo le nuove generazioni.

Meis, il governo apre la strada

Il Comitato interministeriale per la programmazione economica ha dato il via e la strada per Ferrara è ora aperta. I finanziamenti che mancavano all'appello per la realizzazione del grande Museo dell'ebraismo italiano ora sono disponibili e il ministro della Cultura Dario Franceschini, che ha più volte dimostrato di avere a cuore il progetto, non a caso per dare l'annuncio dello storico stanziamento ha scelto l'appuntamento del 2 maggio assieme al presidente del Meis Dario Disegni (nell'immagine assieme a Renzo Funaro della Fondazione beni culturali ebraici) e al presidente dell'Unione delle Comunità



Ebraiche Italiane Renzo Gattegna, che del Museo è Consigliere, in occasione dell'apertura dei lavori del prestigioso convegno romano "Quale Memoria per quale società" che ha coinvolto anche Mario Venezia (Museo della Shoah di Roma), Roberto Jarach (Binario 21 Milano) e Giorgio Sacerdoti (Fondazione Centro di documentazione ebraica contemporanea). Con questa decisa risoluzione del governo la strada per la costruzione del polo culturale ebraico di Ferrara è ormai definita. Nei prossimi giorni prenderà servizio il nuovo direttore Simonetta Della Seta. Mentre per il prossimo settembre si prosegue alla definizione di grandi iniziative culturali, con la riformulazione della Festa del libro ebraico già sperimentata negli scorsi anni. Nel settembre del 2017 l'appuntamento sarà con la prima grande esposizione, che dovrebbe essere collocata in un'area già parzialmente sistemata. Fra l'attuale palazzina degli uffici e il grande corpo C dell'ex carcere rimesso a nuovo, in attesa dei cinque edifici di collegamento destinati a simboleggiare i cinque Libri della Torah, troverà collocazione una struttura temporanea per consentire in ogni caso al Museo di entrare nel pieno della sua attività. Al termine dei lavori l'ingresso per il pubblico e le strutture di accoglienza saranno collocate, come previsto dal progetto, lungo il suggestivo itinerario della cerchia delle mura.

cartonati di grande formato, tipo registri contabili, e di altri due quaderni più sottili e con le copertine morbide. I primi, compilati tra il 1958 e il 1961 nel recto e nel verso per un totale di circa 800 pagine, contengono l'intera elaborazione manoscritta de Il giardino dei Finzi Contini. Gli altri due quaderni testimoniano ulteriori rifacimenti di numerosi passi senza indicazioni di data. "Scrittura minuta, inchiostro azzurro di stilografica, carte molto tormentate, quelle che vengono alla luce adesso: alle poche pagine iniziali relativamente pulite, seguono fogli colmi di cassature, interventi interlineari, correzioni a margine, inserzioni progressive con nuvole, frecce e rimandi che segnalano spostamenti di interi blocchi", scrive Di Stefano. Si tratta, osserva l'autore dell'articolo, di "un lavoro instancabile, che andrà analizzato con attenzione, specie se si pensa che finora la variantistica sul



Giardino, in mancanza d'altro, si limitava al confronto tra le successive edizioni a stampa". La nobildonna Teresa Foscari Foscolo conobbe Bassani negli Anni 50 quando già era attiva sul fronte della salvaguardia di Venezia e della laguna, probabilmente nell'ambiente dell'associazione

di tutela dei beni culturali e naturali Italia Nostra, di cui Bassani fu tra i fondatori nel 1955 e presidente per molti anni. Era nota con l'affascinante nome di battaglia "la contessa rossa", e suo nipote Ferigo la definisce "una donna colta, libera, spigolosa, faziola, bellissima, che parlava

francese benissimo e aveva una biblioteca sterminata". Ma rimane un interrogativo: perché Bassani volle consegnare i suoi manoscritti proprio a lei? Qual era la loro relazione? "La risposta - scrive Di Stefano - si ottiene mettendo in relazione l'incredibile valore morale del dono con l'importante dedica personale. Secondo Ferigo Foscari, anche sulla base di quanto raccontatogli direttamente dalla nonna e di altre fonti documentali, Teresa è, nella fantasia di Bassani, Micòl Finzi-Contini, la ragazza (nata nel '16 e anche lei appassionata francesista) con cui l'io narrante fa conoscenza un pomeriggio del 1929, trovandola 'affacciata al muro di cinta del suo giardino'". "A me piace dire che Teresa è stata per Bassani una musa - la conclusione di Foscari - glielo ripeteva lo scrittore e il dono del manoscritto, con quella dedica, lo conferma".